

Un amico in visita al ‘Selvagiano’: Giovanni de Lazara (e un seguito con Giuseppe Barbieri)

LUCA CABURLOTTO

Prima ancora che Venezia si consegnasse imbelle al giovane generale Bonaparte, ma già essendo Padova pesantemente vessata dai tributi imposti dalle truppe francesi di fresco entrate in città, Giovanni de Lazara e il più anziano Melchiorre Cesarotti si recavano, col cugino del primo, Girolamo Polcastro, e su mandato della neo-istituita Municipalità patavina, ad incontrare il ‘liberatore’ già di ritorno da Leoben, dove vi aveva firmata la pace con l'imperatore Francesco II d'Austria.¹

Giovanni de Lazara (Padova 1744-1833, fig. 1), di antica e nobile famiglia padovana, settimo conte del Palù (località presso Conselve) – personaggio di spicco del mondo della cultura e dell'arte tra Venezia e Padova, ancorché la sua ritrosia a pubblicare ne abbia in apparenza confinato l'importante ruolo dietro le quinte degli studi specialistici – sin da giovane si era dedicato allo studio delle stampe,

¹ Biblioteca Civica di Padova (d'ora in avanti B.C.P.), BP 1016 XIII, G. POLCASTRO, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un padovano*, ms. 1833-1837, ff. 12-17; cfr. A. ONGARO, *La Municipalità a Padova nel 1797*, Verona-Padova, 1904, pp. 22-23. Sul frangente storico-politico cfr. inoltre: G. SILVANO, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Venezia, 1996; G. MONTELEONE, *Padova tra rivoluzione e restaurazione (1789-1815)*, Padova, 1997; *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, atti del convegno di studi (Padova, 10 maggio 1997), a cura di A. Balduino, Venezia, 1998. Su Girolamo Polcastro (1763-1839) cfr. G. MORO, *Il poemetto Frassinelle, o del "quasi volontario esiglio" di Girolamo Polcastro*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXII, 1993, pp. 375-389 (con bibliografia a p. 375, nota 1); R. MARCONATO, *La famiglia Polcastro (sec. XV-XX)*. *Personaggi, vicende e luoghi di storia padovana*, Camposampiero 1999, pp. 121-196.

raccogliendo in particolare quelle dell'amato Andrea Mantegna e di altri artisti quattro-cinquecenteschi e giungendo a costituire una prestigiosa collezione, dispersa alla sua morte. Importante era stato per la sua formazione il contesto culturale marcatamente classicista caratterizzante Padova nel Settecento: tra le personalità a lui vicine lo zio Giandomenico Polcastro – amico di Melchiorre Cesarotti ed esponente molto importante del gusto classicistico, antiquario, filologico ed erudito, fervido di ricerche archeologiche, della città in quegli anni – si era per primo impegnato per la costituzione, nel 1780, di un lapidario nella sede della neo istituita Accademia patavina di scienze lettere ed arti, della quale era socio già dal 1763 lo stesso Giovanni de Lazara. Il cui primo rilevante incarico pubblico è la nomina, conferitagli nel 1793 dal capitano e vice podestà di Padova Angelo Diedo, sulla base dei decreti del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato, a «ispettore alle pubbliche pitture» di Padova e podestaria, incarico organizzato secondo un criterio assai moderno di tutela del patrimonio artistico.

Il ruolo di geloso e scrupoloso custode dell'eredità artistica ma anche bibliografica della città gli sarà proprio sino agli ultimi anni, data l'indiscussa stima che gli veniva riconosciuta in questo campo, e sarà affiancato anche da quelli di premuroso promotore presso la committenza di giovani artisti ed architetti (notevole l'impegno a favore di Giuseppe Jappelli e Giovanni De Min tra gli altri), di instancabile e sagace ricercatore, di profondo erudito e, proprio per ciò, e per la propria generosa disponibilità, di collaboratore all'edizione di opere importanti per la storia dell'arte, grazie anche allo stimolo dato agli autori, concretamente sostanziato, a dare in luce le loro ricerche e a divulgare le nuove conoscenze. Ma del nobile padovano vanno ricordati anche il colto contributo dato alla costituzione d'una coscienza e d'una base storica all'Accademia veneziana di belle arti, l'impegno per la costituzione di musei e la promozione della pubblica fruizione dei beni d'arte e per la riqualificazione dei luoghi della vita civile, in una prospettiva borghese e di matrice illuminista, della sua città. Mostrandosi, pur nel suo rimanere il più possibile alieno da ogni tipo d'incarico ufficiale, voce autorevole nella Padova dei primi decenni dell'Ottocento.²

La concordia politica tra de Lazara e Cesarotti, manifestata dalla congiunta missione diplomatica con cui si è aperto, s'incrinerà negli anni a venire in seguito ai ribaltamenti subiti dal potere in terra veneta, passato presto dai francesi agli austriaci e una manciata di anni dopo di nuovo tornato ai francesi, ribaltamenti cui l'abate si dimostrerà assai 'sensibile' per proprio tornaconto economico, stando a quanto esprimeva lo stesso de Lazara in alcune lettere al comune amico mantovano Saverio Bettinelli. Il che andrà considerato nel valutare le opinioni che, nelle stesse lettere, il nobile padovano manifesterà in merito ai progetti giardinistici del

² Sulla figura di de Lazara cfr. L. CABURLOTTO, *Private passioni e pubblico bene. Studio, collezionismo, tutela e promozione delle arti in Giovanni de Lazara (1744-1833)*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», 25, 2001, pp. 121-217.

Cesarotti – e soprattutto in merito al concretizzarsi effettivo di quei progetti – per le quali si deve certo tenere in conto anche il suo spirito caustico e mordace.

La legazione a Napoleone del 1797 – l'incontro avvenne la mattina del 30 aprile a Treviso – aveva tuttavia, nonostante la cornice politica nella quale era inquadrata, un fine meramente pratico, ovvero la richiesta di diminuzione dei tributi imposti dai francesi alla città: così secondo le memorie scritte fra 1833 e 1837 da Girolamo Polcastro³ che, due giorni dopo quell'incontro, ospitava nel proprio palazzo padovano il generale.⁴ In quelle stesse memorie egli aggiungerà, in merito all'episodio: «Di questa nostra ambasceria si menò gran rumore nella Cisalpina, e di là dal Mincio, come di una volontaria dedizione dei padovani alla repubblica francese; onde cantò il Bettinelli, in quel suo poema del Bonaparte: "Primi fra tutti i padovani dotti / fidi alla lor pacifica Minerva / con Lazara, Polcastro e Cesarotti, / dan spontanea all'Eroe la patria serva". Falsa congettura, e azzardata, se dio mi ajuti, e che poteva a noi essere di gran conseguenza, e pericolo».⁵ Versi che a sua volta de Lazara chiederà al Bettinelli di cassare e che peraltro rimarranno, come tutto il poema, allo stato di manoscritto.⁶

Giovanni de Lazara e Girolamo Polcastro, che della contessa aveva sposata la figlia, erano stati in quegli anni frequentatori assidui del salotto 'giacobino' di Arpalice Papafava, il più esposto alle novità politiche francesi in città, e per questo sorvegliato dalla vacillante Serenissima,⁷ mentre Melchiorre Cesarotti lo era, con altri esponenti della cultura patavina quali Clemente Sibiliato e Giuseppe Toaldo, di quello più tiepido di Francesca Capodilista.⁸ Forse questo spiega come mai per la successiva e più impegnativa ambasceria a Napoleone, di pochissimo più tarda rispetto a quella citata – e resasi necessaria per «procurare il ricupero, in tutto o in parte, delle argenterie delle chiese della città e della provincia [requisite] per

3 G. POLCASTRO, *Memorie...*, cit., f. 17, sub nota (1); cfr. G. MONTELEONE, *Padova...*, cit., p. 76.

4 L. RIZZOLI, *Napoleone Bonaparte a palazzo Polcastro ora De Benedetti (Padova, 2 maggio 1797)*, Padova, 1930.

5 G. POLCASTRO, *Memorie...*, cit., f. 17.

6 Entrambi i poemi napoleonici di Bettinelli (contro, prima, poi a favore: *L'Europa punita; Bonaparte in Italia*) si conservano manoscritti nella Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova: cfr. E. FACCIOLO, Saverio Bettinelli, in IDEM, *Mantova. Le lettere*, Mantova, 1963, III, pp. 88-89 e p. 119, note 14-15. Giovanni de Lazara aveva chiesto a Bettinelli di censurare quel passo, non convenendo ai tre «il titolo di oblatori, non avendo avuto la nostra missione al Gran Generale [...] altro oggetto che quello di diminuire gli sgravj che ci erano stati imposti; e guai a noi che venissero a cognizione de' nostri persecutori que' suoi bei versi, che si risveglierebbe di nuovo la loro cattiveria, grazie a Dio ora assopita dalla burla che ci hanno avuta delle loro sognate felicità» (Biblioteca Civica Teresiana di Mantova, d'ora in avanti B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 275, lettera 76, 17 marzo 1804; cfr. anche lettera 7, 31 marzo 1804).

7 G. MONTELEONE, *Riflessi della rivoluzione francese nella terraferma veneta. Il caso padovano (1789-1797)*, «Archivio Veneto», v serie, CXXXIII, 1989, p. 229.

8 P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13, 1980, pp. 89-90.

ordine del direttorio esecutivo della repubblica francese, e per disposizione del Commissario ordinatore in capo dell'armata d'Italia Haller» –⁹ saranno soltanto de Lazara e Polcastro ad essere inviati dalla Municipalità. Annoterò in merito a questo nuovo tentativo l'abate padovano Giuseppe Gennari nei suoi diari, in data 25 maggio, con tono sarcastico: «I cittadini Giovanni Lazara e Girolamo Polcastro tornarono da Milano colla notizia che, per parola avuta dal Bonaparte, la terza parte delle nostre argenterie, convertita in monete, tornerà alla Municipalità. *Credat iudæus Apella*».¹⁰

Al di là di consonanze politiche, su cui sarebbe improprio indulgere per due uomini comunque alieni alla 'militanza', per dirlo con termini moderni, e per i quali si trattava semmai più di opinioni su fatti contingenti e concreti che di un organico pensiero 'politico', il rapporto e l'amicizia tra de Lazara e Cesarotti datava da molto tempo: il primo segno documentato che ne abbiamo risale al 1783, nel corso di un lungo viaggio che de Lazara compie in Italia, giungendo a Roma il 26 dicembre con una commendatizia indirizzata da Cesarotti all'ambasciatore della Serenissima Andrea Memmo. Gli scriveva l'abate, il cui tono cerimonioso è pur certo d'occasione, riferendosi a de Lazara:

Io non ho dunque la temerità di raccomandarlo: ho bensì la compiacenza di attestarle, ciò che per avventura potrebbe non esserle intieramente noto, vale a dire ch'io nutro da molto tempo la più affettuosa stima per codesto Signore di coltissimo ingegno, di solide qualità morali, degnissimo del titolo di cavaliere ch'ora l'adorna, e uno dei pochi di cui Antenore può compiacersi, ch'egli è tenuto in sommo pregio da molti miei rispettabili amici, e ch'io poi ho la buona sorte d'aver una relazione ancor più diretta coll'amabile Co[n]te] Girolamo suo fratello, che gareggia con lui nelle qualità, e col quale più d'una volta nella compagnia dell'impareggiabile Contessa Leopoldina [Staremb-berg Ferri] abbiamo fatto applausi all'adorabile Memmo.¹¹

Del resto la reciproca frequentazione si può facilmente supporre in base alle comuni conoscenze nell'ambito della cultura padovana e veneziana: il pensiero va facilmente, oltre ai già citati Giandomenico Polcastro, Clemente Sibiliato e Giuseppe Toaldo, anche a Girolamo Zulian, Jacopo Morelli, Isabella Teotochi Albrizzi, Angelo Querini, Giovanni Antonio Volpi, Simone Stratico, Daniele Francesconi, ed anche allo scultore Antonio Canova; ma in generale tutto l'ambito dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, della quale Cesarotti era segretario perpetuo per la classe di Lettere, era condiviso tra i due personaggi.¹²

9 G. POLCASTRO, *Memorie...*, cit., ff. 23-43.

10 G. GENNARI, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Cittadella, 1982-1984, p. 958; cfr. G. MONTELEONE, *Padova...*, cit., p. 76.

11 M. CESAROTTI, *Opere*, Pisa, 1801-1813, vol. XXXVI, *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, tomo II, lettera LXV, a S.E. Andrea Memmo ambasciatore a Roma, pp. 142-143. Per Leopoldina Staremb-berg Ferri cfr. G. GENNARI, *Notizie giornaliera...*, cit., *passim*.

12 Per l'ambito culturale padovano del momento cfr. P. DEL NEGRO, *Tra politica e cultura. Girolamo*

L'amicizia tra Cesarotti e de Lazara è ben documentata, per gli ultimi anni della vita del primo, sia dalle lettere di de Lazara a Bettinelli che da quelle di Bettinelli al Cesarotti, leggibili nella sezione dedicata all'epistolografia delle sue opere complete. Ma lo stesso Cesarotti, nella *Lettera d'un padovano* al Denina del 1796, l'anno prima dell'ambasceria di cui si è sopra trattato, citava onorevolmente, con Giuseppe Gennari, proprio il de Lazara:

Scusate se trattando di guerra il mio stile patriottico si risentì alquanto d'un po' di calor militare. La nostra discussione sarà più pacifica sull'argomento degli artisti Padovani, tra i quali non ne trovate un solo, trattone Mantegna, degno d'esser pur da voi nominato. Voi sareste stato, cred'io, alquanto più generoso su questo articolo se vi foste curato d'intrattenervi intorno di ciò coll'Ab. Gennari vostro collega nell'Accademia, o col Cavalier Giovanni di Lazara, ambedue persone d'ottimo gusto nelle belle arti, e istruttilissime di quanto appartiene all'ornamento e decoro della loro patria.¹³

Per parte sua Giovanni de Lazara si impegnava nel 1802 presso la stamperia Remondini di Bassano, del cui brillantissimo direttore Bartolomeo Gamba egli era caro amico, perché fosse «stretto il contratto per le inedite opere cesarottiane», essendosi allora interrotto il rapporto di Melchiorre con l'editore e letterato pisano Giovanni Rosini, e per questo si recava appositamente nella cittadina al fine di stabilire gli accordi possibili. Il rapporto di Cesarotti col Rosini tuttavia riprendeva presto, grazie a «proposizioni più sicure» di prima, come Giovanni scriveva al comune amico Bettinelli, sicché l'impegno non aveva seguito, garantendosi comunque il risultato alla quale era preordinato; ma ciò, se non altro, fa prova di quanto fosse profondo il rapporto di de Lazara col letterato del *Selvagiano*, che gli mandava anche a leggere proprie cose prima di mandarle in stampa (tra queste le *Satire di Giuvenale scelte e ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti* edite nel 1806 a Venezia).¹⁴

Zulian, *Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle*, «Archivio Veneto», serie v, cxxxii, 1989, pp. 97-128, e la relazione di Stefano Zaggia in questi atti.

13 [M. CESAROTTI], *Lettera d'un padovano al celebre signor abate Denina accademico di Berlino e socio dell'Accademia di Padova*, Padova, 1796, p. 24.

14 Le lettere di de Lazara a Bettinelli in cui si tratta dell'ipotetico subentro dei Remondini al Rosini sono in B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 275, lettere 51 e 56 (15 giugno e 18 settembre 1802). Sul Gamba cfr. N. VIANELLO, *Gamba, Bartolomeo (Bortolo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1998, 51, pp. 798-800; sui Remondini cfr. M. INFELISE, *I Remondini di Bassano. Stampe e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano del Grappa, 1980 e, per quanto attiene più da vicino al nostro campo, G. BARBARISI, *I Remondini e la letteratura contemporanea*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*, atti del convegno (Bassano del Grappa, 28-29 ottobre 1990), a cura di M. Infelise, P. Marini, Bassano del Grappa, 1992, pp. 245-258. Pochi anni più tardi Giovanni de Lazara si impegnerà profondamente presso gli editori bassanesi per seguire la correzione delle bozze e la stampa di un volume che sarà la chiave di volta per il formarsi della moderna concezione della storia dell'arte italiana, e tuttora testo fondamentale, la *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti sino presso alla fine del XVIII secolo* (Bassano, presso i Remondini, 1809) di Luigi Lanzi, abate marchigiano già riordinatore secondo i moderni criteri museografici e museologici della Galleria degli Uffizi a Firenze. Per le correzioni alle *Satire di Giuvenale*, cfr. B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 275, passim.

L'amicizia, oltre che la comune appartenenza dei due all'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, aveva fatto forse proporre al nobile padovano da parte di Cesarotti il coinvolgimento nel dibattito svoltosi in quell'istituzione – e nato da una sollecitazione dell'abate – sui giardini inglesi, cui de Lazara non partecipò direttamente ancorché il suo ruolo si possa leggere in filigrana dietro alla partecipazione che vi ebbe il di lui amico Luigi Mabil, protagonista della dissertazione tenuta nel 1796, in “concorrenza” con quella di quattro anni prima di Ippolito Pindemonte e con quella dello stesso anno di Vincenzo Malacarne, oltre che con gli interventi del Cesarotti medesimo.¹⁵ Nel pubblicare cinque anni più tardi a Bassano ancora presso i Remondini la *Teoria dell'arte dei giardini* – dedicata non a caso a de Lazara – Mabil si servirà per la redazione del testo e la sua correzione, sino alla verifica delle bozze, del fondamentale apporto del nobiluomo padovano, rimasto nascosto pubblicamente ma riemerso dalle lettere scambiate tra questi e Bartolomeo Gamba.¹⁶ Similmente, forse, era accaduto per la dissertazione accademica.

Giovanni de Lazara, in sostanza, forse coinvolto nella polemica sui giardini inglesi dall'amico Cesarotti ma assai restio per carattere e per convenienza sociale a comparire in prima persona, ne doveva a sua volta aver segnalato l'opportunità a Mabil, per i titoli che tale partecipazione non poteva non dare.¹⁷ Pur digiuno dell'argomento, come si può pensare dal suo curriculum, Luigi Mabil aveva preparata, guidato dall'amico e se non altro col sussidio della sua sempre aggiornata biblioteca, la richiesta dissertazione, destinata a sua volta a trovare un seguito nel libro edito a Bassano e all'amico dedicato. È da segnalare a questo punto, non foss'altro come ulteriore prova della contiguità di de Lazara con gli autori interessati a questo tema, che dell'operetta *Del giardino* di Vincenzo Malacarne, edita nel 1796 e contenente la dissertazione da lui tenuta all'Accademia patavina l'anno

15 I testi vennero pubblicati (salvo quello di Malacarne) in *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni*, Verona, Mainardi, 1817 e ora sono riproposti (compreso quello di Malacarne) in *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni* a cura di A. Pietrogrande e G. Pizzamiglio, Trieste, EUT, 2010.

16 Cfr. L. CABURLOTTO, *Fra arte, natura e poesia. Percorsi e contesti di diffusione del gusto per i giardini all'inglese nel Veneto ai primi dell'Ottocento*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», xcii, 2003, pp. 169-173.

17 A riprova va aggiunto, come già è stato segnalato (A. PIETROGRANDE, *Dalla Grande Manière al Landscape Garden. L'idea di giardino nel Veneto tra Sette e Ottocento*, «Filologia veneta», 3, 1991, p. 228), che l'intervento di Mabil è quello con il quale il letterato viene ammesso all'Accademia: «Adì 23 [febbraio 1796] [...] Nella sessione di questo dì l'abate Costa ha letto un suo discorso sopra una delle odi di Pindaro in lode di Agesia [...]. In quarto luogo fu letto un memoriale del signor Mabil. Questi è un signor francese di origine, stabilito in Colonia dove ha preso moglie, persona colta e studiosa, che fu ammesso ad intervenire alle sessioni accademiche. Col suddetto memoriale egli presentò al consiglio accademico uno scritto sopra i giardini, supplicando, se fosse approvato, di avere un titolo onde appartenere al corpo dell'accademia. Essendo stato approvato lo scritto, gli fu accordato dall'accademia il titolo di corrispondente che lo autorizza ad intervenire alle sessioni senza previa ballottazione» (G. GENNARI, *Notizie giornaliera...*, cit., p. 873).

stesso dopo quella di Mabil, esisteva nella biblioteca del conte padovano una copia donata dall'autore.¹⁸

Il debito d'amicizia con Cesarotti, di cui era parte anche l'opportunità data dall'abate all'amico Mabil, non impediva tuttavia a de Lazara – come si è sopra accennato e come si apprende dalle spigliate ed anche divertenti sue lettere a Saverio Bettinelli successive alla caduta della Serenissima – di contestarne i capovolgimenti di fronte politico nell'alternarsi fra Napoleone e gli austriaci, puntando l'accusa sui favori economici che questi consentivano all'anziano letterato del *Selvagiano*, e contestandone altresì le preferenze per l'allievo Giuseppe Barbieri, figura peraltro importante per la questione del gusto romantico anche in relazione ai giardini, a sua volta celebratore del maestro e del suo giardino di Selvazzano.¹⁹

È infatti curioso, fra tanta ufficiale e pubblica agiografia cesarottiana, in vita e *post mortem*, compresa quella del Barbieri, leggere le private espressioni che Giovanni de Lazara rivolgeva al Bettinelli circa la “Selva di Giano”, il giardino di Selvazzano altrimenti chiamato il *Selvagiano*, espressioni legate a doppio filo con l'altrettanto critica e salace valutazione della poesia del Barbieri. Documentando infatti l'amico mantovano circa la «disapprovazione dimostrata da tutte le persone di buon senso a quella sua nuova maniera di scrivere», che caratterizzava le *Stagioni* (1805) e i *Colli Euganei* (1806), de Lazara, in una lettera del marzo 1806, scriveva, come altre volte, della «incorreggibilità» dell'autore: difficile che nulla possa «mai farlo ravvedere, essendo troppo persuaso dell'approvazione del buon Cesarotti che fu sempre cattivo giudice per i suoi amici, mentre trasportato com'è per essi, vede sempre, non quel che fanno, ma quello che dovrebbero fare». «Nello stesso modo – seguitava de Lazara – che gli par di vedere ne' piccoli alberi piantati nel suo famoso Selvajano la grand'ombra che spargono, e la descrive enfaticamente, come fece anche a me una volta che l'andai a trovare, ed ho trattenuto le risa a gran stento. Ora farà lo stesso, e con più ragione, trovandosi colà per piantar degli allori che devono contornare una lapide in cui si sta scolpendo una latina iscrizione, che tramanderà a' posteri la sua riconoscenza per il nuovo Decreto ottenuto pel pagamento della pensione di 3 mila Franchi sul nostro Vescovato e delli 25 mila d'arretrati che gli furon pagati e che tutti si consumeranno al solito in quelle sue sognate delizie».²⁰ Iscrizione che, con altre (più nobili) presenti nel *Selvagiano*, richiama quelle dell'*Alticchiero* di Angelo Querini, altro

18 Biblioteca Civica di Lendinara (d'ora in avanti B.C.L.), Archivio de Lazara, A. 3.3.11, fasc. II, ff. n.n.: «Malacarne Vincenzo, Discorso Accademico del Giardino. Parma 1796 in 8° per Bodoni / Dono dell'Autore». Il fascicolo contiene disordinati appunti di de Lazara destinati a costituire il catalogo della sua biblioteca.

19 Sul quale cfr. l'intervento di Francesca Favaro in questi atti.

20 B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 107, Padova, 8 marzo 1806. L'iscrizione cui fa riferimento de Lazara è certamente quella che si legge in [G. BARBIERI], *Selvaggiano o iscrizioni e abbellimenti letterarj collocati nella villa dell'abate Cesarotti*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, XXXIII, Firenze, 1810, p. 413, intitolata *Napoleoni maximo* e datata *Anno saevli napoleonici vi*, iscrizione in effetti smaccatamente adulatoria.

esperimento giardinistico condotto poco fuori di Padova con una 'strumentazione' intellettuale non meno complessa.²¹

L'accatastamento in piccolo, nel *Selvagiano*, di tutti i luoghi comuni del giardino all'inglese, elegiache o celebrative memorie comprese, non solo non doveva andare a genio alla tempra severa del de Lazara, ma doveva in effetti risultare incongruo e forzato, e la sua critica fa ricordare, con le dovute differenze, il «giardino in scatola» ironizzato da Goethe, richiamato da Massimo Venturi Ferriolo.²² In effetti, stando alle sue credibili parole, l'insieme doveva esistere più nei progetti che nella realtà, e l'aspetto della natura doveva in questo senso essere ancora acerbo e certo difficilmente davvero *pittoresco* o, ancor più, *sublime*, tenuto conto anche del poco spazio disponibile. Ludovico Menin, «testimonio oculare», come si dichiara egli stesso, del giardino di Cesarotti, lo definisce «poderuccio», termine significativo per quanto vezzeggiativo, trattandone nell'orazione tenuta all'Università di Padova alla morte di Giuseppe Barbieri, e così lo descrive: «Il suo signore per altro aveva sopperito con l'erta al difetto dello spazio, variandone poeticamente l'aspetto; sì che t'avvenia di salirvi la collina, di calare nella valle, d'abbatterti in un simulacro di grotta, di riposare nella capannella, di penetrare nel sacro luco, sempre per distorti viottoli, trattenuto ad ogni passo da sentenze morali, e di marmi sculti delle memorie degli estinti amici»: ²³ ove, parimenti, si «descrive enfaticamente», per riprendere le parole di de Lazara, un insieme di situazioni assai più modeste, ché non potevano esserci «colline» e «valli», semmai, forse, non più che piccole «grotte». ²⁴

Come si è visto sopra, la critica al *Selvagiano* è legata anche a fattori esterni: l'opportunità del Cesarotti prima filonapoleonico e subito dopo filoaustrico, già lamentato al Bettinelli ai primi del 1798,²⁵ e quindi di nuovo filofrancese ora, e il parallelo con le preferenze per Giuseppe Barbieri, – sarcasticamente criticato da de Lazara, che scrive all'amico mantovano di una progettata «traduzione in italiano» delle *Stagioni* – che con «forti istanze» presso Girolamo Polcastro, allora prefetto, il Cesarotti aveva già cercato di spingere sulla cattedra universi-

21 M. CATUCCI, *Nel giardino di Altichiero*, «Intersezioni», xx, 2000, 3, pp. 367-389; B. MAZZA BOC-CAZZI, *Simbologia massonica nel giardino veneto tra Settecento e Ottocento*, «Studi veneziani», n.s. XLIV, 2002, pp. 242-245; G. VENTURI, *La selva di Giano: Cesarotti e il Genius Loci*, in questo volume (già anticipato in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Milano, 2002, II, pp. 555-557).

22 M. VENTURI FERRIOLO, *Giardini e paesaggio dei Romantici*, Milano, 1998, pp. 72-76.

23 [L. MENIN], *Orazione letta nel solenne ossequio reso dalla I.R. Università di Padova al professore abate Giuseppe Barbieri nella chiesa degli Eremitani il dì 9 dicembre 1852*, Padova, 1853, p. 15.

24 A parte le amplificatorie descrizioni di Cesarotti nel suo epistolario, Giuseppe Barbieri e Angela Veronese, pur nel lodare il *Selvagiano* con non minor eloquenza, lo dicono «piccolo giardinetto», e «picciol tratto di terreno». Indiretta, ed accademica, l'evocazione che ne fa Isabella Teotochi, come pure edulcorata dall'affetto è la descrizione dell'allievo Mario Pieri: per tutte queste cfr. A. PIETROGRANDE, *Dalla Grande Manière...*, cit., pp. 251-266, e nel presente volume il saggio di Venturi.

25 B. C. T. M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 20, 24 febbraio 1798.

taria, essendogli stato però preferito «più meritatamente il bravo Mabil», come de Lazara dice al Bettinelli un mese esatto prima di parlargli del *Selvagiano*: Cesarotti ne rimaneva «un poco disgustato» col Polcastro, al che de Lazara decideva di tenersi fuori dalla contesa,²⁶ tanto più che lo stesso Cesarotti, incontrandolo, mostrava di non coglier in alcun modo l'occasione di parlargli di Barbieri, «credo per sapere che io non sono della sua opinione, né ardisco d'entrarvi per tema di disgustarlo, lo che certo non vorrei».²⁷ In effetti le lettere a Bettinelli testimoniano d'una intensa e tenera amicizia fra de Lazara e Cesarotti, che come accennato gli faceva anche leggere proprie cose prima di mandarle a stampa, mentre anche il rapporto con Barbieri risulta dallo stesso epistolario assai buono.²⁸

Fosse per la concorrenza accademica o per una convinta diversità d'opinioni in campo letterario, Mabil contesta apertamente Barbieri, il che ci conduce, se vogliamo vederne a fianco l'interesse 'giardinistico' in apparenza comune o comunque sentimentalmente molto vicino, in quell'intreccio di contraddizioni che frequente si trova in questo momento tra posizioni teoriche classicistiche e derivate sentimentali romantiche.²⁹ La testimonianza è ancora una volta di de Lazara, che così scrive a Bettinelli il 3 maggio 1806: «Un nuovo segno di pubblica disapprovazione della falsa lingua del Barbieri fu dato giorni sono con gli universalissimi applausi che si sono fatti a quel passo della veramente bella prolusione del nuovo professore Mabil, in cui trattando de' doveri del letterato ne' tempi delle grandi politiche rivoluzioni, annoverò quello di doversi opporre vigorosamente alle innovazioni che necessariamente nascono nelle lingue in quei momenti di sfrenato entusiasmo, che caratterizzò in tal modo, che fece ricordare a tutti il novello poema delle Stagioni».³⁰

Due anni più tardi una testimonianza di disgelo letterario, ancora in una lettera di de Lazara a Bettinelli, che cita una prolusione accademica di Barbieri, «ch'è riuscita bellissima ed applauditissima anco da quelli ch'erano mal prevenuti di Lui, tanto è stata *pura* elegante e dotta, e detta poi con tutta quella grazia e decoro che avrebbe potuto fare un Bettinelli ne' suoi begli anni».³¹ Col tempo, come ve-

26 B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 105, 8 febbraio 1806.

27 B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 117, 21 novembre 1806.

28 Cfr. ad esempio B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 115, 24 ottobre 1806. Cfr. ivi per le severe critiche di carattere letterario verso il Barbieri, lettere 106, 110, 111, 114, 121 (16 febbraio, 12 aprile, 20 giugno, 25 agosto 1806, 1 maggio 1807).

29 Alcuni aspetti si sono presentati, per l'ambito entro il quale qui ci si muove, in L. CABURLOTTO, *Fra arte, natura e poesia...*, cit. pp. 161-166; 169; 192-193, 206-212.

30 B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 109, 3 maggio 1806.

31 B.C.T.M., Fondo Bettinelli, b. 9, fasc. 275, lettera 129, 4 giugno 1808. Un mese dopo de Lazara spedisce a Mantova una copia della prolusione (ivi, lettera 130, 2 luglio 1808): si tratta della *Orazione inauguratoria alla cattedra di lingua e letteratura greca detta nella grand'Aula della R. Università di Padova il 2 giugno 1808 dal pubblico professore Giuseppe Barbieri succedendo all'abate commendator Cesarotti*, Bassano, 1808. Curioso, alla luce di quanto si è visto, leggervi le seguenti parole, là ove Barbieri s'addentra a parlare della rilevanza centrale di un appropriato insegnamento della

dremo, il rapporto tra de Lazara e Barbieri diverrà idilliaco, come è prova il ritratto in litografia dell'abate dedicato al nobiluomo (fig. 2), e questi spesso loderà le liriche, i sermoni e le orazioni dell'amico bassanese.

Il poemetto *I Colli Euganei* del 1806 sopra ricordato è dedicato da Giuseppe Barbieri ad Alessandro e Francesco Papafava, figli della ricordata Arpalice e fratelli di Caterina moglie di Girolamo Polcastro, e primi autori della sistemazione del parco delle Frassenelle, che sarà cantato nel 1839 (in una medesima lirica con quello jappelliano voluto a Saonara da Antonio Vigodarzere, nipote di de Lazara, e allora appartenente ad Andrea Cittadella Vigodarzere) da un altro affezionato nipote di Giovanni de Lazara, Nicolò, autore nello stesso anno di una poesia dialettale intitolata ad un altro giardino progettato da Giuseppe Jappelli, quello padovano dei nobili Treves.³² La dedica de *I Colli Euganei* ai fratelli Papafava nasceva dall'alunnato avuto dai due giovani, come poco più tardi lo stesso Nicolò de Lazara,³³ al collegio dei nobili di Praglia proprio presso Giuseppe Barbieri, alla cui scuola è possibile pensare siano stati come Nicolò collocati da Giovanni de Lazara, stretto amico di famiglia: il che manifesta quanto, nel formarsi delle relazioni culturali interpersonali, contassero anche i legami familiari.

Assai più avanti, ma con un segno di continuità, Giuseppe Barbieri – siamo nel 1819 – celebra nei versi intitolati ai *Bagni di S. Elena* alla Battaglia, «la meravigliosa inenarrabil scena / che a piè del colle vien sorgendo, in atti / vari distinta e storiata» grazie all'intervento giardinistico compiuto da Giuseppe Jappelli su commissione dell'acquirente della villa già Selvatico, Agostino Meneghini. L'abate bassanese dedica quegli stessi versi a Giovanni de Lazara, il quale a sua volta li pubblica con proprie note di commento in occasione delle nozze Cromer-Meneghini di quell'anno, alle quali è presente,³⁴ lodando la «idea felicissima del valoroso architetto», intesa a riprodurre il paesaggio del sesto libro dell'Eneide, idea che pur non potette giungere a compimento.³⁵

lingua italiana: «Ma noi dobbiamo altamente congratularsi con noi medesimi, che un uffizio di tanta importanza sia stato così bene raccomandato alle cure del mio illustre collega [nota a fondo pagina: «Il Ch. Sig. Cavaliere Luigi Mabil, Pubblico Professore di Eloquenza Italiana e Latina»], il quale con la istruzione del pari che con l'esempio vi addita, o Giovani studiosissimi, il buon sentiero, degnissimo della vostra e della pubblica confidenza» (ivi, pp. 9-10).

32 N. DE LAZARA, *Le Frassenelle e Saonara. Per le nozze del Conte Andrea Cittadella Vigodarzere colla Contessa Arpalice Papafava Antonini dei Carraresi*, Padova, 1839; IDEM, *Il giardino Treves. Per le faustissime nozze Corinaldi-Treves*, Padova, 1839. Sul parco di Frassenelle cfr. A. PIETROGRANDE, *I giardini di Reitia. Storia e tipologie dei giardini del Parco dei Colli Euganei*, Este, 1998, pp. 69-70.

33 Cfr. le lettere da Praglia di Nicolò de Lazara allo zio Giovanni del 1806-1807 (B.C.L., Archivio de Lazara, A.5.4.5, lettere 103-105) e la lettera di de Lazara ad Andrea Rigato del 7 maggio 1808 (Biblioteca Civica Bertoliana Vicenza, d'ora in avanti B.C.B.V., Epistolario Trissino, b. 110, cartella de Lazara, fascicolo Rigato, alla data).

34 B.C.B.V., Epistolario Trissino, b. 110, cartella de Lazara, lettera del 22 maggio 1819 di de Lazara all'amico Leonardo Trissino

35 G. BARBIERI, *I Bagni di S. Elena. Versi per le faustissime nozze Cromer-Meneghini*, Padova, 1818; A. PASETTI MEDIN, *Nuovi documenti per la villa sul colle di Sant'Elena ed i suoi giardini nell'Otto e Novecen-*

Perché, Giovanni, – apostrofa il Barbieri nell'incipit – se dell'arti il Nume / Ti guardi a molta e gloriosa etade, / Perché la cetra a incoronar di rose / M'inviti, e a meditar canti d'Amore? / Due lustri son, che muta e discordata / Mi pende a un salcio lagrimoso.

E poco più oltre continua:

E tu dall'ombra della mia villetta, [il *Tauriliano* che vedremo oltre] / Dal mio piccolo Tivoli pendente / All'eccelso palagio, alla superba / Villa, che del suo nome Elena impresse, / Fra gli amori e le nozze anco m'appelli? / Ah! donde mai ti venne, e in cor ti scese / Questa insolita brama? Euganeo Vate / So che i pastor mi nomano, e tu 'l credi / Forse: non io, che delle Muse un tempo / Crebbi alla fonte; ma destino avverso / Di là mi tolse, e mi cacciò di nido.

Le note ai versi di Barbieri sono le uniche cose mandate a stampa da Giovanni de Lazara, sempre restio a pubblicare, come accadde per la lungamente e inutilmente attesa *Vita* di Andrea Mantegna che egli aveva promesso e che da molti *amateurs* ed eruditi era ansiosamente attesa. Il conte padovano scrive nella prefazione, dedicando il libretto ad Agostino Meneghini: «Vi offro in queste pagine un testimonio sincero di affettuosa esultanza, un pegno solenne del molto pregio in che tengo il vostro bellissimo cuore. I versi, come vedrete, non sono miei; che io non ebbi mai parte ai buoni favori delle sante Sorelle. Ma io li debbo a tale, che mi vuol bene assai, e che pure è cosa molto vostra. Mie però sono le noterelle, che ho riputato aggiungere a schiarimento d'alcuni luoghi. Abbiatemi in grado la mia buonà volontà e credetemi tutto vostro».

Così Barbieri verseggia sul giardino jappelliano di Battaglia che s'andava creando:

In quella infine / Meravigliosa inenarrabil scena / Che a pie' del colle vien sorgendo, in atti / Varii distinta e storiata, i mirti / Della selva amorosa, i fortunati / Boschi d'Eliso, e le beate sedi / Dell'anime felici: e d'altra parte / Il Tartaro profondo, e l'ardue soglie / Del negro Dite, e i ribollenti stagni / Del torbido Acheronte, e le campagne / Tristi del pianto: figurata imago, / Che il Cigno mantoan traeva nei carmi, / Sogno d'alta Sofia: tutto che vedi, / Tutto plaude alle man, risponde al core / Del novello Signor, tutto fa certa / La presenza d'Apollo e delle Muse.

E così, dal verso successivo, il poeta chiude il carme, di nuovo rivolgendosi a colui al quale è dedicato:

Dunque, Giovanni, a che mi vuoi? Se questo / Alle Dive canore è albergo usato, / Albergo della goia? Odi, che tutto / Suona di plausi il bosco e la riviera / Echeggia il monte. Ad imeneo per l'aere / Volano i carmi. Tutto esulta. O amico, / Lasciami dunque a' miei silenzi. Io torno / Alle meste ombre della mia villetta, / Al mio solingo Tivoli ritorno.

to, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXV, 1996, pp. 349-371; G. MAZZI, *Un giardino per le terme: il progetto di Giuseppe Jappelli per Sant'Elena di Battaglia*, in *Il giardino dei sentimenti. Giuseppe Jappelli architetto del paesaggio*, a cura di G. Baldan Zenoni-Politeo, Milano, 1997, pp. 150-166; A. PIETROGRANDE, *I giardini di Reitia...*, cit., pp. 67-68.

Il «solingo Tivoli», il *Tauriliano* cui si è fatto cenno, versione classicheggiante con cui Barbieri ribattezza Torreglia, sui Colli Euganei, e il proprio podere che là si trovava,³⁶ sarà cantato sì, com'è noto, nelle *Veglie Tauriliane* di due anni dopo, ma anche nella lirica *Il ritiro*, in cui proprio a de Lazara il poeta, lo vedremo poco oltre, attribuisce il consiglio ricevuto di rifugiarsi. E a sua volta la pubblicazione delle *Veglie Tauriliane*, evidentemente già compiute, è auspicata da de Lazara nella nota dei *Bagni di S. Elena* relative al verso «Onde amai quel tacer, ch'altri non vieta». Così lo spiega il conte padovano: «Pare che il nostro poeta voglia dire a questo luogo più che non dice. Ma chi può indovinarla? Ben ci duole che seguiti a defraudare il pubblico di alcune opere, le quali, al dirne de' suoi amici, sono in pronto per le stampe. E tra queste le *Veglie T.[auriliane]* Oh! Escano in buon punto a risvegliare gli assonnati».³⁷

Il legame tra Giuseppe Barbieri e Giovanni de Lazara nel segno di un sentimento romantico nell'osservazione della natura si manifesta esemplarmente, tre anni più tardi dei *Bagni di S. Elena*, in una lettera del conte padovano all'amico vicentino Leonardo Trissino, nella quale, per dare il senso del proprio viaggio fatto a Belluno nel tardo settembre 1822, lo rimanda ad una epistola in versi di Barbieri stesso a Jacopo Bonfadini, *Il viaggio autunnale*: «Il più delizioso viaggio che abbia mai fatto in vita mia – gli scrive – e di cui potrete leggere una bella ed esatta descrizione nell'epistola del mio caro Barbieri al professor Bonfadini indiritta e posta nel terzo volume delle ultime sue opere».³⁸

In essa Barbieri ricorda al Bonfadini il viaggio fatto in sua compagnia parimenti in direzione della cittadina dolomitica e, là ove s'inoltra a narrare del tratto montuoso, carica la descrizione di tinte manieratamente romantiche, di orrido e di sublime, di cupo e fosco e furioso, di sorprendente e meraviglioso:

Prendemmo quella via, che sotto all'erta / Cenedese muraglia, e tra le cupe / Gole di Serraval, s'addentra, e infosca, / Oh! che nova d'oggetti, e quale, Amico, / Inusitata e magica vicenda! / Che foreste! Che laghi! E che sublime / Orrore di raggruppate ardue montagne! / Furioso di qua le sue correnti / Scatenava l'Anasso, in fin che d'alto, / Sia per tremuoto, o per sostegno manco, / Traboccata una rupe; argine all'onda / Cotal opopose, che diè volta, e irata / Sopra l'alta Bellun ritorse il corno.

Ai canoni romantici appartengono, più in là nell'epistola, anche le «fauci orrende» dei monti, la «tenebrosa inospite montagna» o la «romita prospettiva» col

36 Sul quale cfr. A. PIETROGRANDE, *Giuseppe Barbieri e il "Tauriliano"*, «Padova e il suo territorio», xv, 2000, 83, pp. 22-24

37 G. DE LAZARA, note a G. BARBIERI, *I Bagni di S. Elena...*, cit., p. 13, nota 2.

38 B. C. B. V., Epistolario Trissino, b. 110, 2 ottobre 1822; l'epistola del Barbieri è in G. BARBIERI, *Opere*, Padova, 1823, III (*Epistole*), pp. 161-168. Jacopo Bonfadini ricoprì l'insegnamento di filosofia teoretica e morale all'Università di Padova, della quale fu Rettore nel 1832: A. MAGGIOLIO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, 1983, p. 45.

«rozzo tempietto agreste», che sembra volutamente ricollegarsi alle regole costitutive del giardino inglese.

Eppure il tono generale dell'epistola, pur indulgendo nei versi citati ai luoghi comuni del nuovo immaginario, al senso di soggezione dell'uomo rispetto alla natura sublime, allo spaesamento di fronte alla sua vastità, non offre al lettore la profonda e sofferta sensazione di cupo sgomento, di turbamento, di torbida angoscia dell'uomo romantico: sembra più, insomma, una estrinseca adesione a schemi *à la mode*, non tale comunque da riconoscervi un pieno salto di qualità interiore verso i tormenti e i brividi della nuova sensibilità. Così per de Lazara l'adesione a questa poetica, attraverso il rimando che ne fa nella lettera al Trissino, va presumibilmente interpretata sulla linea di continuità del gusto ossianesco, non oltre un senso di «grato tormento», pur intensificato dalla densità emotiva della nuova letteratura.

Lo stesso Barbieri, come s'è accenato, aveva indirizzata un'epistola in versi a Giovanni de Lazara, *Il ritiro*, in cui gli aveva attribuito il consiglio avuto di rifugiarsi, lontano dai tormentosi fastidi mondani, nell'amenità e nella pace dei colli Euganei, nel suo podere di Torreglia.

In questo luogo di delizie Barbieri, come verseggia indirizzandosi a de Lazara, si alterna fra gli amati studi classici e la cura dei campi, abbandonandosi talvolta alla meditazione al chiarore di luna o, di giorno, all'ombra del bosco. Terminate di descrivere le proprie occupazioni, il poeta dà una virata nel fosco romantico di un torbido medioevo, ricordando l'esistenza al suo arrivo in Torreglia, là ove ora verdeggia il giardino, dell'«orrendo ingombro» delle «macerie infami / D'antiqua Rocca Ecceliniana». Dove sono «elette vigne» e «arboscei gentili», a quei tempi oscuri

errabondi / S'accogliean que' ladroni alle tremende / Cene, e partian la preda, e d'urli atroci / E di crollati ceppi e di flagelli / Sonar facean le cave grotte, e in fondo / Terribilmente rimbobar la valle. / Or liete frondi, e fiori, e frutti, e voci / D'augei canori, e una dolcezza intorno / Che l'aere informa, e i sensi lega, e acqueta, - seguita, stanno ove - il Tiranno i passi / Movea superbo, e la visiera alzata / Disegnava rapine alla pianura / E stragi e morti.³⁹

Il tetro e il lugubre fanno qui di nuovo la loro manierata comparsa, ad ingagliardire i «mollì carmi» cui lo scrittore si dedica nel rifugio collinare. Ma che de Lazara, e con lui quel Luigi Mabil che gli dedicava apparentemente un manifesto preromantico con la *Teoria dell'arte dei giardini*, rimanessero al di qua di un coerente passaggio verso l'emergente sentimento della natura, e comunque del pieno senso romantico dell'esistenza in generale, è provato dal comune atteggiamento assunto verso questa nuova visione in tempi successivi a quel testo pur

39 *Il Ritiro*. A Giovanni de Lazara, è in BARBIERI, *Opere*, cit., III (*Epistole*), parte I, pp. 19-28. Le *Veglie tauriliane* sono in G. BARBIERI, *Opere*, cit., II. Barbieri indirizza a de Lazara anche: *La sapienza in pescheria*. *Capriccio a Giovanni de Lazara cavaliere gerosolimitano*, incluso in *La Pesca o Le Stagioni Piscatorie*, in BARBIERI, *Opere*, cit., I, pp. 137-140.

d'avanguardia in Italia, e negli anni stessi in cui Barbieri pubblica queste epistole. Anni in cui la polemica classici-romantici, ed il chiaro ed autonomo emergere di quest'ultima corrente, spazzeranno gli equivoci con i quali gli elegiaci abbandonati arcadico-classicistici potevano ancora confondersi con la più intensa tempra, e le così diverse ragioni di fondo, della malinconia e della tristezza presenti nella nuova letteratura. È ciò che emerge dal discorso inaugurale dell'anno accademico letto da Mabil all'Università di Padova nel dicembre 1817 – già noto alla polemica classici-romantici per la violenta tirata che vi è compresa contro la nuova letteratura del nord Europa, contro i «dirupati gioghi» e i patiboli e carnefici e teschi «che ingombrano le nostre scene»,⁴⁰ elementi invece tutti presenti nel *Ritiro* – e dall'approvazione che ne dava Giovanni de Lazara, e che andrà però pur vista, per quanto ne emerge dal contesto in cui egli ne tratterà in una lettera a Leonardo Trissino, come espressione anti-tedesca.⁴¹

I normativi rigori classicistici, evidenti nel conoscitore padovano soprattutto per l'architettura e esemplarmente manifestati, come abbbiam visto, nell'appoggio alle tesi di Mabil, non erano dunque contraddetti da un nuovo sguardo nei confronti della natura, consono da un lato a quanto andava accadendo in ambito letterario, dall'altro emotivamente e sentimentalmente libero: una natura vista, al di fuori del dominio della cultura, della razionalità e delle strutturate e tradizionali teorie artistiche ineludibili nel campo degli studi eruditi, come dimensione *altra*, non intellettuale e non formale; quella dei «vaghi e deliziosi viaggietti», come li chiama frequentemente de Lazara, fatti con molta soddisfazione tra le prealpi e le dolomiti bellunesi, fra «altissime e rinserrate montagne», come egli ha modo di scrivere a Leonardo Trissino di ritorno da un viaggio in Cadore, con un interesse per questi luoghi ancora raro a questa altezza cronologica.⁴²

È un nodo inestricabile di apparenti antinomie e di antagonistiche tensioni, tra affioramenti della sensibilità e maglie strette, ma sempre più deboli, della ragione, paradigmatico di quest'epoca di passaggio le cui incertezze si protraggono a lungo, e in cui han peso i ribaltamenti politici, le prese di parte ideali e

40 Cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di E. Bellorini, Bari, 1943, I, pp. 470-473, con il passo dell'orazione di Mabil riguardante la scuola romantica e la parte conclusiva della replica apparsa sul "Conciliatore". Cfr. anche, per l'articolo completo, *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, Firenze, 1953, II, pp. 68-74 (*Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*). Il testo integrale di Mabil si legge in *Discorsi letti nella grand'aula della I. R. Università di Padova nell'occasione della fausta sua riordinazione nell'anno scolastico 1817-1818*, Padova 1818, pp. 35-37 (*Discorso del professore Luigi Mabil cavaliere della Corona di ferro letto nell'aula maggiore della I. R. Università di Padova nel dì 22 dicembre 1817*, ivi, pp. 13-44).

41 B.C.B.V., Epistolario Trissino, b. 110, cartella de Lazara, 23 dicembre 1817.

42 B.C.B.V., Epistolario Trissino, b. 109, cartella de Lazara, 25 agosto 1827. Cfr. su questo aspetto: P. JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di P. Crivellaro, Torino, 1993; R. MILANI, *Il Pittoresco. L'evoluzione del Gusto tra classico e romantico*, Roma-Bari, 1996, pp. 90-93; *Dall'orrido al sublime. La visione delle Alpi. Viaggio bibliografico attraverso le collezioni della Biblioteca nazionale del Club alpino italiano*, cat. della mostra (Milano, Biblioteca di via Senato, 9 maggio – 27 ottobre 2002), a cura di G. Garimoldi, Milano, 2002.

di convenienza, le amicizie (o le inimicizie) 'letterarie' ed umane, le cordate o le concorrenze accademiche, le dissimulazioni pubbliche di pensieri privati non 'confessabili' per *bienséance* sociale: talché è difficile trarre una linea priva di contraddizioni. Questo è anche quello che succede tra Giovanni de Lazara e Melchiorre Cesarotti prima e tra de Lazara e Barbieri poi, sullo sfondo di eventi e di trapassi epocali, oltre che di mutamenti di fondo, che solo col distacco della prospettiva storica possiamo leggere, su di uno scenario più ampio, e la cui percezione non poteva certo esser propria del momento: eppure quei conflitti e quelle consonanze, anche nei rapporti personali, proprio per la loro continua metamorfosi, per il loro comporsi, sovrapporsi, disfarsi, ci offrono qualche strumento in più per poter leggere con maggior complessità lo svilupparsi di movimenti, di idee, di processi storici di portata più vasta, con maggior libertà da un eccessivo 'spirito di sistema'.



1. M. Fanolli, Giovanni de Lazara, Padova, Biblioteca Civica (foto Musei Civici, Padova)



2. M. Fanolli, Giuseppe Barbieri, con dedica a Giovanni de Lazara, Padova, Biblioteca Civica (foto Musei Civici, Padova)